



Aspirazioni e speranze di Margherita, animatrice in un noto locale di Rimini

Margherita
al lavoro
in discoteca
a Rimini

«Ballo in discoteca Per professione»

Margherita, studi da assistente per l'infanzia, aspirazione quella di diventare infermiera, è una delle animatrici da discoteca più famosa di tutta l'estate. In un abito grintoso si scatena fra i suoi fan del «Cellophane» di Rimini. «Sì, ballo, ma poi mi piace anche chiacchierare con i ragazzi, sforzandomi di capirli» confessa «Ma non farò l'animatrice a lungo, anche se è bello essere pagati per divertirsi». Il ragazzo geloso, una tranquilla famiglia meridionale.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RIMINI La dottoressa Jekyll e miss Hyde. Potrebbe intitolarsi così la storia di Margherita, la più quotata tra le animatrici delle discoteche. Piccolina, struccata, molto carina, ma semplice al naturale, cioè nella vita di tutti i giorni. E grande, nera e scatenata sul cubo del *Cellophane* la discoteca della «notte sana» di Rimini.

Scoperta dal deejay Gianni Parrini, tanto per intenderci il boss dei boss, che se l'è portata anche nei locali svizzeri in cui è strafamoso, Margherita è diventata in breve tempo la regina dei locali di tendenza.

Ha 24 anni, balla da cinque, un fidanzato un po' geloso, un comprensivo, genitori meravigliosi, cinque sorelle e un fratello. Negli occhi nocciola, nella pelle ambrata e nei capelli neri, il vento del sud. Gela per l'esattezza.

Gli studi a Gela

Nella vita di tutti i giorni porta una t-shirt semplicissima, jeans e scarpe comode. Anche se le piacciono moltissimo gli abbigliamenti eccentrici. Un piccolo orecchino d'argento nel naso, un serpente, è l'unica costante. «Adoro l'Oriente», dice, «non lo toglierò mai».

A Margherita, che di cognome fa Di Stefano, piace molto anche parlare. «In discoteca ballo una mezz'oretta, poi faccio pausa per un quarto d'ora. Vado ai tavoli a chiacchierare con i ragazzi. Mi piace sentire come vivono, che storia hanno. Poi torno a ballare».

E Margherita che storia ha? Abitava a Gela. È diventata assistente per l'infanzia e poi è arrivata a una conclusione: «A sedici anni e mezzo ho capito che sarebbe stato difficile realizzare il sogno della mia vita, diventare, cioè infermiera professionale specializzata in ostetricia al Sud. Al Sud è difficile, c'è poco posto per i giovani, ci sono po-

che speranze, purtroppo. E c'è quella maledizione... E così, visto che mia sorella si era sposata e che andava a vivere a Genova l'ho seguita. Mi sono iscritta alla scuola per infermieri e per mantenermi ho fatto la cameriera in un pub. Lavoravo fino alle tre di notte e studiavo. Poi ho mollato lo studio. Mentre servivo ai tavoli o preparavo dei drink, ballavo. Qualcuno mi ha visto e così...».

E così Margherita comincia a frequentare la discoteca, ma sempre come barista. Barista-ballerina al *Vanilla* di Genova. Cinque anni fa ha provato a ballare in pista facendo strabuzzare gli occhi a tutti i ragazzi. Una danza spontanea. Anche quando cammina si capisce che Margherita ci sa fare. Sembra un felino. È così morbida nei movimenti. «Sarà l'aria del Mediterraneo». «Niente di costruito, però», dice. «La musica la sento così; non posso farci niente, ma non preparo niente».

Una sua amica, sposata a un deejay, le chiede se ha voglia di fare l'animatrice. «Non credeva che ti pagassero per divertirti e se ti devo dire la verità all'inizio mi vergognavo anche un po'».

La prima volta va benissimo e Margherita decide di lasciare definitivamente la scuola. Non è ancora famosa ma il suo nome entra nel giro che conta. Arriva un'agenzia e lei comincia a girare i locali di tutta l'Italia. Poi si arraggia da sola. «Se vai nei locali, ti fai conoscere».

Tre anni fa la consacrazione ufficiale nell'olimpo delle animatrici. Margherita è in una discoteca della Versilia e in quella discoteca c'è anche Parrini, il mito, che capisce al volo e dice: «Ma com'è brava quella» e se la porta in giro per l'Europa.

Vivere di notte, avere poco tempo a disposizione per il privato, per le passeggiate all'aria aperta e per le vacanze. Molte rinunce. «Non

voglio arrivare a 30 anni facendo l'animatrice», dice. «Fra qualche anno smetterò. Ho il diploma di assistente all'infanzia, farò dei concorsi. Io sono stata fortunata a trovare un lavoro che mi diverte, ma non lo voglio fare in eterno».

Sul guadagno non si sbottona. Dice solo che si guadagna di più che in fabbrica e che si può anche guadagnare molto se si fanno molte serate. «Ma poi capita che balli solo il sabato e la domenica e allora...».

Sua madre non l'ha presa benissimo. «Pensava che facessi la ragazza pon pon o anche peggio». Il padre invece è andato spesso a vederla. «Pensavo che mi dicesse: «Non ti vergogni!» E invece mi ha detto che secondo lui ero sprecata, che mi stancavo troppo. Lì amo i miei genitori. Sono un esempio positivo del rapporto di coppia. È quello che voglio avere io».

Margherita ha un fidanzato, anzi un ragazzo. «È gelosissimo, ma mi capisce e viene spesso con me. Capisce che è un mestiere come un altro. Certo che dispiace a entrambi non avere tanto tempo a disposizione. Tutti i fine settimana saltano. Ci riteremo più avanti».

Margherita è arrabbiata con tutti quelli che mettono in relazione la discoteca con la droga. «Qui, come dice Parrini, l'unica droga è la musica. È lei la sovrana. La droga è nel mondo perché i giovani, senza essere informati sugli effetti, vogliono provare emozioni sempre più forti. L'altra sera ho chiacchierato a lungo anche di questo con un ragazzo che si fa. Alla fine mi ha promesso di pensarci su. Questo mestiere ti dà anche la possibilità di fare amicizia. Non sono la bambolina che sta sul cubo e balla e sballa. Sono una ragazza come tante, forse anche più semplice di tante ragazze cosiddette normali. Il nostro mestiere è essere allegre, coinvolgere la gente, fare da cornice. All'apice c'è sempre la musica di Parrini, la musica da sogno, più morbida della techno».

Musica contro alcool e droga

Lo slogan del *Cellophane* riprende una famosa frase kennediana sul sogno. Parrini s'è voluto spendere in prima persona per sensibilizzare i giovani sui rischi della droga e dell'alcool e ha trasformato la sua musica. «I giovani stanno ad ascoltare le persone che sono in

sintonia con loro. E Gianni ha scelto di proporre una musica più dolce, che ti faccia stare meglio e che non ti costringa, per resistere al rumore, a prendere le pillole. La musica ti può anche far diventare cattivo».

Margherita smitizza anche un altro luogo comune sulle animatrici. «Se qualcuno ci prova, se ti tocca, basta dirgli di no e se non basta ci sono i muscoli del botta fuori».

La sua giornata tipo è: sveglia verso l'una, tante verdure e frutta, televisione «per le notizie», una passeggiata, un po' di palestra, soprattutto nei mesi invernali, cucinare, stare in casa. «Non faccio die-

te particolari. Sono sempre stata 49 chili, massimo 50, minimo 47. Non faccio sacrifici in cucina. Ma mi piace tutto lo sport anche quello esclusivamente maschile».

Assomiglia all'attrice Anna Marchesini e se glielo dici diventa rosa e si inorgolisce. «Sì, mi piace molto. Mi piacerebbe fare quel tipo di teatro che fa lei, sarcastico. Non sarei capace di fare l'attrice seria. Ecco, se avessi tempo mi piacerebbe fare una scuola di teatro. Chissà...».

Si autodefinita curiosa di tutto. Le dispiace solo di non riuscire a leggere. «Ho una retina bruciata e quando leggo molto mi viene un

terribile mal di testa. Per fortuna, esiste la tv che ti mantiene a contatto col mondo. Quando può va al cinema: «Mi piacciono i film che parlano dei problemi sociali, che hanno un senso, ma quando sono stanca mi piace ridere. Eddie Murphy è il massimo». Una cosa che le piacerebbe? Conoscere Gassman.

Trilla il telefonino. «Purtroppo me lo devo tenere sempre accanto. Sai, è per il lavoro». Sono i genitori. «Andrò un po' in ferie a casa dei miei e poi farò una settimana di riposo. Un posto qualsiasi. Basta che non ci siano discoteche».

Fra qualche ora farà il suo ingresso al *Cellophane* miss Hyde.

Brasiliano vive nudo da 35 anni

DE JANEIRO Nelle aride campagne fra il Ceará e il Pernambuco è stato scoperto un uomo che vive completamente nudo da ben 35 anni. Jenuario Xavier, 42 anni appena compiuti, figlio di ricchi proprietari terrieri della zona, all'età di sette anni ha deciso di seguire la via di un «Barone rampante» della nudità, sulla falsariga dell'arboricolo personaggio di Italo Calvino; si è spogliato e non si è rivestito più. Jenuario vive di agricoltura e allevamento, andando avanti e indietro per la sua azienda con solo un cordone in vita al quale appende il suo machete. Soltanto una volta, in tutti questi anni, si è messo addosso un lenzuolo per visitare il padre morente in ospedale.

Capelli e barba lunga, un viso sereno ed intelligente, non vive affatto come un eremita. Indicato come persona saggia e rispettosa dai vicini di casa, frequenta i paesi circostanti dove è conosciutissimo, senza mai imporre la sua nudità. Racconta suo fratello Antonio, professore di matematica: «quando aveva tre anni nostra madre lo costrinse a fare il bagno in un ruscello. Nel divincerlo, i suoi vestiti vennero portati via dalla corrente. Da allora, ogni volta che gli mettevano addosso un indumento nuovo, mio fratello si arrampicava su un albero e lo stracciava tutto fra i rami». «Volete sapere perché sto sempre nudo? E voi sapete davvero perché vi vestite? Vivo nudo perché la vita è mia - spiega Jenuario - la vita interessa soltanto chi ne è proprietario».

«Mia moglie provoca infarti La lascio»

TEL AVIV Un uomo di Natanya (a nord di Tel Aviv) ha abbandonato la moglie perché è convinto che la donna abbia provocato infarti letali a due suoi amanti. Invano, scrive oggi il quotidiano «Yedioth Ahronot», i giudici del tribunale distrettuale di Tel Aviv hanno cercato di convincerlo a tornare sotto il tetto coniugale. «Non conoscete quella donna?» ha esclamato il marito. «Quella mi farà morire di crepacuore».

L'uomo ha raccontato che il primo amante della sua consorte ha avuto in rapida successione tre attacchi cardiaci. L'ultimo dei quali è stato letale. All'altro amante è bastato il secondo infarto. La donna ha accusato a sua volta il marito di adulterio e ha chiesto il versamento di alimenti per circa mille dollari mensili. Il marito ha negato ogni debito e ha spiegato ai giudici di essere scappato di casa solo per restare in vita. Alla corte l'arduo compito di emettere un verdetto.

Mario e Mimmo, vite di strada a Berlino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Di voci italiane, qui, se ne sentono spesso. Ma come questa. Questa rimbomba sulla scala mobile che porta su, verso i binari. È violenta e disperata, aggressiva ma piagnucolosa; il parlar forte d'un ubriaco, uno dei tanti che passano la giornata in questa hall, un po' dell'italia, della stazione dello Zoo di Berlino. Ma è italiano: non tedesco, né slavo, né rumeno, come ci si aspetterebbe di questi tempi.

Eccolo il proprietario di quella voce. Mario, sui quarant'anni, alto quasi due metri, con una gran barba grigia e tanti capelli neri, ricci e unti. Un paio di pantaloni da tuta dai quali spuntano due orme scarpate da ginnastica. Non è solo, Mario. C'è anche un ragazzo seduto per terra, sopra una *Gazzetta dello Sport* distribuita come un tappetino rosa sull'angolo più riparo della hall. Ha un berretto calato sugli occhi, dei jeans bucati e stivali a punta. Si chiama Mimmo, ha 29 anni e sta molto peggio di Mario. Ma sempre meglio del terzo membro della comitiva, il punk che si

tiene appoggiato al muro con l'aria tristissima, ha i capelli rossi e verdi su solo metà della testa e una gamba ingessata. «Italiano anche lei?», «flanculo»: sarà il suo unico contributo alla conversazione.

Gli altri due, invece, hanno voglia di parlare, purché non si tocchino certi argomenti (come, per esempio, di che cosa vivono). Mario è milanese. E a Berlino da molti mesi. Perché è venuto? Perché c'era già stato nel '72 e nel '73 e m'ero trovato benissimo. A Milano c'era solo da grattarsi, qui vivo in una Comune, nel quartiere di Schönberg, con una decina di italiani e tedeschi. Si campava con niente e io m'ero inventato di fare il fotografo. Insieme con Bruno, un tedesco, abbiamo fatto anche due mostre. Poi lui mi dava dei soldi perché lo aiutavo in laboratorio. Cosa c'era di bello? Ma che ne so? Eravamo liberi. Quando arrivai dall'Italia o dalla Germania ovest, magari con l'autostop, c'erano quegli stronzi dei *Vopos* (i poliziotti dell'est) che te lo menavano e poi il muro... Insomma, era come entrare in prigione e invece poi ti sentivi libero. I

miei amici erano tutti di «Lotta continua» e si aiutavano fra loro, pure i tedeschi. Io no, io non ero niente, o forse ero un po' anarchico. Il muro mi faceva vomitare. Una notte sotto il muro ci siamo andati con Bruno. Lui aveva una specie di cavalletto altissimo, ci ha messo su la macchina col flash e ha fatto tanti scatti alla cicca. Così tanto per rompere le balle a quelli di là. Nelle foto, poi, non si vedeva niente».

E lei, Mimmo, quando è arrivato a Berlino? «Nell'82, avevo 17 anni. Ma non venivo dall'Italia, venivo da Essen, dove vivevano i miei genitori. Sono nato in Calabria, ma il padre non lo scrive perché mio padre c'è tomato e siccome è comunista di quelli del sindacato magari legge l'Unità e mi schifa per quello che faccio. È mia madre che m'aveva trovato un posto da cameriere in una pizzeria di certi paesani qui a Berlino, perché a casa litigavo sempre con mio padre e i miei fratelli e rischiavo di finire male. A Natale dell'88 mio padre andò in pensione e se ne volle tornare al

paese. Mia madre, intanto, era morta e gli altri fratelli avevano tutti il lavoro qui. Allora mi chiesi di fare la pace e andare da lui. Sono stato un anno, ho imparato l'italiano guardando la televisione e andando dai preti perché prima parlavo solo il tedesco e un po' di calabrese. Ma non era il posto per me e allora sono tomato. Solo che non mi sentivo più tedesco. Era caduto il muro, c'era un gran casino. M'hanno portato in ospedale...».

Scusi, mica l'avevano portata in ospedale perché c'era un gran casino? «Avevo cominciato a bere. Mi prendevo il vino alla pizzeria e poi con gli amici andavamo nelle case a ubriacarci. Altri si prendevano l'eroina, io quella no perché i soldi dell'assistenza sociale se ne andavano tutti in vino e birra. L'anno scorso mi sono messo pure a chiedere denari per strada e una volta i poliziotti mi hanno preso perché il compare della pizzeria mi ha denunciato. L'assistente sociale gli ha spiegato che non potevano mandarmi in Calabria perché io sono

sempre vissuto in Germania ed è come se fossi tedesco. Magari se mi mandavano...». E poi? «Poi ho cominciato a venire qui. Sa, la stazione dello Zoo è il posto dove vengono tutti. Ma dall'altra parte, davanti all'entrata grande. A me, invece, piaceva qui. Ho incontrato Mario e abbiamo anche altri amici. Beviamo un po', parliamo di calcio, del campionato italiano perché quello tedesco fa schifo. Il lunedì ci facciamo regalare la «Gazzetta»... Io sono della Juventus».

E per lei, Mario, come è stato il ritorno a Berlino? «Una merda. È tutto cambiato. Una volta se non avevi soldi potevi vivere lo stesso, adesso no, sei un pezzente. Ho cercato gli amici di venti anni fa: Bruno il fotografo ha fatto i soldi ed è il più stonato di tutti. Altri due hanno aperto un negozio di alimentari italiani e quando sono andato a trovarli uno mi ha messo in mano una bottiglia di vino e mi ha cacciato fuori. Ora è diventato un inferno peggio di Milano e di Roma. Questi disgraziati che vedi passare è tutta gente che non sa dove andare a dormire. Capita anche a

me qualche volta, quando la mia donna non mi vuole, e allora mi cerco un posto sotto la metropolitana. Ma non sono ubriaco, vedi? So ragionare e un giorno o l'altro salgo su un treno e me ne vado via...».

Entra una ragazza magrissima, con un'aria spavalda. Ha le unghie laccate di viola, i capelli corti, un giubbotto e una gonna cortissima. Parlotta con gli amici, dà un calcio amichevole a Mimmo, s'attacca per un po' al braccio di Mario e poi scompare con la scala mobile. Mezz'ora più tardi è dall'altra parte, nella hall principale che brulca di umanità disperata. Di Christiane, la giovane drogata dello Zoo di Berlino che diventò famosa per un libro e un film e tornò alla ribalta quando (per errore) qualche anno dopo la arrestarono, si son perse, meglio per lei, le tracce. Doveva assomigliare a questa ragazza, che ora ha ripiegato il capo sul petto e cerca di dormire. Perché tutto è cambiato e tutto cambia a Berlino, lo sanno bene Mario e Mimmo, anche la stazione dello Zoo. Eppure...

In guerra per orologio a cucù

BERLINO Guerra senza esclusione di colpi nella foresta nera, patria dell'industria artigianale tedesca di orologi a cucù. Due famiglie di Schonach, gli Eble e i Dold, lottano da anni per entrare nel Guinness dei primati per la costruzione dell'orologio a cucù più grande del mondo. L'ultima sfida sembra averla vinta la famiglia Eble, che ha appena fabbricato un orologio grande quanto una casa e che pesa oltre 150 chili, in risposta a quello realizzato dai Dold, grande quanto il loro garage. Per costruire l'incredibile oggetto di legno «completo di un grazioso uccellino dalle misure da volatili preistorico, circa quattro metri, che fuoriesce da una finestra cinguetando motivi orecchiabili» gli Eble hanno impiegato cinque anni e speso una cifra sufficiente ad acquistare una comoda villetta familiare. Il meccanismo dell'orologio pesa sei tonnellate. Ora i Dold promettono vendetta.